

## Clerici vagantes e visiting professors – Tiziano Bonazzi

1- Quello del pellegrino è quasi un archetipo di ciò che siamo; l'altra faccia della stanzializzazione dei popoli nomadi che diede origine alla nostra civiltà. Pellegrino, *peregrinus*, chi va per *ager*, chi lascia la città e si getta alla campagna ridivenendo nomade e non è più riconoscibile. L'ospite errante era *sacer* in età classica, perché portava con sé la numinosità pericolosa di chi non è riconducibile a un'appartenenza e quindi non è identificabile né come amico, né come nemico. Pellegrini sono i due personaggi che, in due nostri miti delle origini, con il loro viaggio segnano la fine dell'età degli eroi. Entrambi escono da quella guerra di Troia che ne segnò l'apogeo e la fine: Ulisse, eroe dell'astuzia e dell'avventura, colui che con il suo viaggiare apre allo sguardo umano le meraviglie del mondo; Enea, fuggito da una città distrutta per porsi all'origine di un'altra ancor più grande, potente e soprattutto portatrice di civiltà. Per entrambi il viaggio è l'ignoto, affidato alla *ventura*, a ciò che inaspettatamente appare; ma è anche il viaggio per riconquistare o rifondare la solidità del focolare in pietra. I popoli stanziali fondatori di città, cittadini, hanno sempre vissuto psicologicamente al margine delle stesse, protetti e conchiusi, creati dalla cultura che abita dentro alle mura e tarpati dalla medesima, lanciati verso l'esterno senza poter evitare di guardare indietro, in un'altalena di identità e autocreazione.

Poi il pellegrinaggio venne a simboleggiare qualcosa di diverso, la ricerca dell'originario, troncato rapporto con Dio, il percorso dell'anima verso la salvezza. I pellegrinaggi alle città sante, a Roma, a Santiago di Compostela, a Gerusalemme. Il vero viaggio di una vita, che però poteva svolgersi anche dentro le mura di un convento, in un'ascesi spirituale di cui Dante – pellegrino di un tipo ancora diverso, proscritto – svelò tutta la potenza poetica.

Nell'età di Dante era già iniziata un'altra *peregrinatio*, quella degli studenti che lasciavano i loro paesi per andare nelle Università che cominciavano a punteggiare l'Europa, a cominciare da Bologna. Vi andavano pellegrini alla ricerca di un sapere mondano, tecnico, da riportare poi in patria. Era un pellegrinaggio nuovo, di carattere sociale e civile, che univa le città, creava intrecci di persone, reti di conoscenze e quindi era civilizzatore. Il Medio Evo per quanto legato al territorio, al luogo, alla terra, viveva dei tanti tipi di *vagantes* che vi si incontravano, i fedeli, gli studenti, i giullari, i mercanti, i mercenari. Essi erano responsabili di uno scambio di esperienze e di beni materiali e immateriali che creava una continua dialettica fra il dentro delle città e dei feudi e il fuori, dando forma e senso all'inevitabile mutare delle identità e delle fedeltà locali. I peregrini erano proprio per questo necessari e pericolosi, andavano controllati e al tempo stesso lasciati autonomi. Avvenne così per i mercanti nei loro fondachi e avvenne con le *nationes* degli studenti stranieri a Bologna. *Nationes* con cui la città catalogava, dava ordine, al magma pericoloso degli studenti, li inquadrava in statuti e istituzioni nel momento stesso in cui concedeva loro privilegi, e nelle *nationes* gli studenti si ritrovavano, si raggruppavano e si difendevano anch'essi da un pericolo, quello di perdersi nell'estranea città in cui si vivevano. In questo modo tutti cercavano di governare gli inevitabili mutamenti che, per la città, provenivano dal fatto che il "fuori", gli studenti, era già dentro alle mura, mentre per gli studenti, i *clerici vagantes*, nascevano dal trovarsi in una città che per loro era un "altrove" spaesante.

2- Gli studenti e, perché no, i professori che anch'essi muovevano di università in università erano, e sono, un simbolo di quel potente macchinario di senso che in latino attraversando *limus*, *limen* e *limes* – il segno traverso, il solco, la soglia, la strada, il confine – ci indica la spinta a

graffiare lo spazio aperto, a segnarlo per non perdersi, per costruirvi percorsi, dargli un significato, stabilire ciò che è interno, noto, usabile e ciò che è esterno, sconosciuto; ma anche i ponti per passare dall'uno all'altro. A fine Ottocento uno dei più importanti storici americani, Frederick J. Turner, parlando della frontiera scriveva che mentre in Europa essa segna un limite, un confine oltre il quale è vietato andare, negli Stati Uniti indica uno spazio aperto, un luogo di espansione e di libertà. Vero; ma fin dal 1785 il Congresso ordinò che i territori dell'ovest ancora disabitati fossero misurati e suddivisi in una griglia di quadrati di sei miglia di lato a loro volta parcellizzati in superfici più piccole prima di essere ceduti ai privati, con un procedimento perfettamente razionale, del tutto illuminista, di controllo dello spazio che ne ricorda un altro simile nel metodo e nei fini, la *centuriatio* romana. La ragione si impadroniva dello spazio, umanizzava il vuoto prima ancora che lo si occupasse. Le civiltà costruiscono con metodo e il loro metodo affianca e tende ad addomesticare l'avventura, cerca di renderla meno casuale e pericolosa.

È la dialettica del dentro e del fuori, del caso e dell'ordine, della ragione e del mito che troviamo sempre all'opera nella storia e che si rivela a pieno nella cultura statunitense in cui alla misurazione del *wilderness* – la razionalizzazione dei selvaggi spazi dell'ovest – si accompagna il mito dei Padri Pellegrini, i Penati d'America, gli antenati fondatori giunti in Massachusetts nel 1620 per crearvi un'utopia cristiana. Pellegrini in fuga da quella che per essi era la corruzione religiosa dell'Europa, pronti a rischiare la vita in un'avventura aperta, senza rete, pur di seguire Cristo.

Pellegrini e centuriazioni, avventura e ragione, sono nodi indissociabili della costruzione sociale e del processo di civilizzazione. Oggi gli *exchange students* sostituiscono i *clerici vagantes*, i *visiting professors* continuano a muoversi di università in università e tutti incontrano, moltiplicati quanto si sono moltiplicate la complessità culturale e la velocità degli scambi, sfide parallele a quelle che incontravano i loro antenati nel Medio Evo. I linguaggi scientifici si sono universalizzati e questo senza dubbio fornisce a studenti e docenti una piattaforma comune da cui muovere per affrontare le difficoltà intellettuali di insegnamenti di tipo avanzato; ma le culture sono diverse, spesso assai diverse e lo spaesamento dà luogo a reazioni difensive, a una chiusura nei confronti della realtà del paese ospitante che può rendere difficile l'acclimatamento e accrescere le difficoltà. La reazione più semplice, illuminata, a un tale stato di cose è auspicare che tutti si adoperino per evitare le difficoltà, per rendere possibile una sempre migliore reciproca conoscenza. È tuttavia vero che la completa trasparenza delle culture è un'utopia illuminista e che l'idea di una "cultura unica", frutto della globalizzazione, è generalmente percepita e temuta come una perdita, non un acquisto, per cui non resta che ammettere non solo che le difficoltà esistono, ma che esistono limiti oggettivi, barriere insuperabili. È impossibile una completa trasparenza a se stessi e lo è altrettanto una piena comprensione degli altri – individui e culture; ma abbassare le barriere, aprirsi, accettare qualcosa o molto è possibile e indispensabile.

Torniamo alla frontiera americana, a quegli spazi vuoti in cui lo storico Turner vedeva fiorire spontaneamente la libertà e la democrazia perché vi si scioglievano le tradizioni che opprimevano gli immigrati dal vecchio mondo e, come in un crogiuolo, nasceva l'uomo nuovo, americano. Vero, per quanto durissima e a volte orribile la frontiera fu una speranza e diede a molti dignità e libertà; ma oggi non ci nascondiamo più che l'ideologia delle terre vuote a disposizione di chi le voleva si fondava sulla cacciata e la distruzione delle popolazioni locali. La frontiera americana era un segnale di apertura e di libertà per i pionieri bianchi; ma anche una barriera invalicabile per gli indiani. Se nell'ovest americano le culture europee si incontravano, si mescolavano e davano vita a una realtà nuova in una sorta di utopia dell'uomo naturale, ciò avveniva a spese di altre culture

che uscivano schiacciate dal contatto. Nessun moralismo da parte mia, ma una certa tristezza sì, perché quella storia mi dà conto dei limiti della mia ragione illuminista, a cui, tuttavia, non voglio certo abdicare.

3- Ecco allora che nell'esperienza dei *clerici vagantes* contemporanei e dei loro insegnanti le resistenze al nuovo, le cose incomprensibili, le incomprensioni, i rifiuti, le amarezze, le nostalgie sono costi imprevedibili e inevitabili. La curiosità, la voglia di apprendere, l'arricchimento intellettuale e morale che nasce dall'incontro con l'altro, l'allegria del conoscere, sono entusiasmanti, ma sempre legati a reazioni di rigetto, al desiderio di tornare indietro, al bisogno di chiudere gli occhi – ed è nel capire, invece che nell'esorcizzare, questa realtà che ognuno, docente o studente, può sperare di chiudere con un qualche guadagno il conto delle proprie esperienze.

Ho avuto la fortuna di essere stato studente all'estero in paesi diversi, di insegnare a studenti stranieri in Italia e negli Stati Uniti e infine di insegnare in questa Università la storia e la politica statunitensi e spesso ho avuto la sensazione di aver fallito ognuna e tutte queste occasioni. Come studente la tempesta dei venti contrari del vino e delle ragazze che battagliavano con le curiosità intellettuali e i buoni propositi mi lasciavano grandi mal di testa fisici e morali; come docente spesso i volti dei miei studenti mi rimandavano l'immagine di chi badava assai più a vino, ragazzi/e e musica che ai miei tentativi di spiegare il senso della Dichiarazione di Indipendenza, delle lotte di Martin Luther King o delle elezioni italiane del 1948. Il mio narcisismo e il mio incorreggibile moralismo illuminista e borghese ne uscivano a pezzi.

Poi le mie tempeste ormonali e quelle intellettuali si sono calmate e mi è parso di vedermi studente e docente al tempo stesso e di capire che il semplice gesto di sedersi, ascoltare, magari dormicchiare o accendersi all'improvviso per qualcosa che viene detto – o che dico – poi andare altrove e ripetere ancora simili gesti in un contesto inusuale, sentire cose nuove, magari difficili o urtanti, e scontrarsi con le opacità di un ambiente estraneo, opera lentamente, scava dentro, modifica lo sguardo. Si cambia, si diventa flessibili nei confronti del mutamento proprio e degli altri, si teme meno di perdere ciò che si era e di perdersi nel presente, si diventa più autonomi.

Mi sono allora sentito meno incompiuto e più contento, parte di un processo non insensato. Adesso guardo con partecipazione i volti dei miei studenti, che siano attenti o svagati, interessati o sonnolenti e mi osservo insegnare senza sentirmi troppo in colpa quando i miei studenti stranieri paiono non cogliere le fondamentali cose che cerco di spiegare sull'Italia o quando i miei studenti italiani paiono sordi ai miei tentativi di parlare senza stereotipi degli Stati Uniti. Con pazienza reciproca a poco a poco ci si apre. Non sarà l'illuminazione; ma sarà una tappa, un caravanserraglio dove i pellegrini trovano un riparo e una conversazione prima di ripartire. Aver preso parte e aver avuto la ventura di facilitare una tale conversazione; essermi trovato sul *limen*, sulla soglia, per schiuderla e consentire agli erranti di passare è stata una fortuna di cui render grazia a Mercurio, il Dio messaggero che presiede ai quadrivi, dove si incontrano le strade e i passeggeri.